

GIORGIO PETRACCHI

## LUIGI KOSSUTH: GENESI DI UN MITO POLITICO IN ITALIA

Agli inizi del 1850 apparve a Firenze la traduzione della *Lettera di Kossuth scritta in Viddino il 12 settembre 1849*, diretta agli ambasciatori e agenti diplomatici ungheresi presso l'Inghilterra e la Francia. A tradurla era stato uno studente dell'Università di Pisa, Giuliano Landucci, con il titolo enfaticamente drammatico: *La catastrofe ungherese. Relazione originale, scritta in Viddino. Prima versione italiana dal tedesco*<sup>1</sup>.

Quasi contemporaneamente, a Torino veniva pubblicata un'altra edizione della stessa lettera<sup>2</sup>; la traduzione era diversa e divergeva in più punti da quella fiorentina. Ma ciò che differenziava le edizioni delle due lettere non era tanto la traduzione, quanto soprattutto il commento.

La versione curata dallo studente fiorentino era provvista di un cospicuo apparato di note, ora commento, ora contrappunto alla lettera stessa.

A quella data, Kossuth era già un mito politico in Toscana. Anche il fatto che fosse stato tradotto da uno studente dell'Università di Pisa non fu casuale. Il prof. Michele Ferrucci aveva dato alle stampe a Pisa il 3 aprile del 1848 un indirizzo che invitava alla collaborazione tra soldati italiani e ungheresi in difesa dei comuni interessi nazionali<sup>3</sup>.

Non è qui il caso di fare la storia dei rapporti italo-ungheresi nel 1848-1849; storia che è già stata fatta egregiamente dalla professoressa Magda Jászay. Mi interessa assai di più spiegare la genesi di un mito politico che lega la storia d'Italia e d'Ungheria. Ciò che nelle relazioni internazionali fa la differenza fra amicizia e alleanza fra due nazioni è proprio la condivisione di miti comuni: l'alleanza è una questione d'interessi, l'amicizia è un comune sentire. In questo senso è vera l'affermazione che, ad una prima lettura, può sembrare troppo asseverativa, di

---

<sup>1</sup> Sempre a cura di Giuliano Landucci era annunciata la traduzione del volume di G. Chownitz, *Geschichte der ungarische Revolution in der 1848 und 1849, mit Nuckblicken auf die Bewegung in dem osterreichischen Erbenlander*, Rieger, Stuttgart 1849. A quanto pare, però, la versione italiana non ebbe poi luogo.

<sup>2</sup> Luigi Kossuth, *Lettera... sui casi della guerra d'Ungheria e sul tradimento del generale Gorgey*, Tip. Arnaldi, Torino 1850, p. 24.

<sup>3</sup> M. Jászay, *L'Italia e la rivoluzione ungherese, 1848-1849*, Istituto per l'Europa orientale, Budapest, 1948, p. 31. Sulle relazioni tra l'Italia e l'Ungheria si veda anche P. Hanák, *La mediazione italiana nelle lotte delle minoranze in Ungheria, 1848-1849*, Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria, Roma 1948, pp. 103-107.

Filippo Anfuso, ambasciatore italiano a Budapest dal settembre 1941 al settembre 1943:

«Le comuni tradizioni italo-ungheresi — scrive Filippo Anfuso — vengono faticosamente ricercate in nebulose rivelazioni culturali affidate a personaggi del medio-Evo ed a rivoletti del Rinascimento pervenuti sino al Danubio: la sola tradizione comune dei due paesi è invece il Risorgimento»<sup>4</sup>.

Penso che questa comune tradizione del Risorgimento sia fondata in gran parte sul mito di Kossuth. Le note che seguono vogliono coglierne la genesi, soprattutto in Toscana. Rispetto al Piemonte, la Toscana si distinse per uno spirito pubblico più radicale, che, pur tra antagonismi si tese fino a manifestarsi in favore della repubblica. Per molti aspetti, quindi, il contesto toscano può essere assunto a paradigma della genesi del mito di Kossuth anche in un contesto più vasto, quale quello dell'Italia intera.

Intendo qui mito, secondo la lezione di Ernst Cassirer, non quale "illusione" o "apparenza", "superstizione" o "errore", ma quale sorta di mondo sommerso che si reincarna in forme simboliche nei momenti critici della vita politica e sociale degli uomini; mito quale manifestazione simbolica della realtà che induce atteggiamenti di speranza nel cambiamento, e che fornisce agli uomini lo stimolo ad agire.

E, per completare questo concetto, con le parole di Manuel García Pelayo, si deve aggiungere che il mito essenzialmente risponde ad un atteggiamento esistenziale, e si manifesta per immagini e simboli<sup>5</sup>.

La nascita del mito di Kossuth in Toscana risponde ad un processo interno al nascente pensiero nazionale, lungamente sentito, vagamente intravisto, al termine del quale si produsse la confluenza in un'unica rappresentazione simbolica dei concetti di patria e di nazione. (La nazione, intesa come popolo, ha un carattere storico-culturale; questo carattere viene risvegliato dopo il 1815 attraverso lo studio di Dante e della lingua italiana; il termine patria, ancora agli inizi dell'Ottocento indica in Toscana il luogo natio; il termine si allarga alla regione, poi, nel cosiddetto ventennio di preparazione, si estende fino a comprendere la penisola. Questa confluenza è propiziata dall'intervento di un terzo elemento, il fattore ideocratico di origine giacobina, che trasferisce l'unità della nazione da sentimento culturale a idea politica. La volontà politica, artefice di questa confluenza, carica di significati nuovi la sintesi patria-nazione, che assume il significato di organizzazione politica, ossia di Stato, fondato su valori politici, economici ed etici nuovi)<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> F. Anfuso, *Roma Berlino Salò*, Garzanti, Milano 1950, p. 321.

<sup>5</sup> M. G. Pelayo, *Miti e simboli politici*, trad. it., Gorla, Torino 1970, p. 35. Più in generale si vede E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, trad. it., II, La Nuova Italia, Firenze 1964, p. XII; e sempre dello stesso, *Simbolo, mito e cultura*, trad. it., Laterza, Bari 1981, p. 247.

<sup>6</sup> Cfr. F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 1967.

La biografia di Kossuth è assunta come esemplare di questa sintesi nuova. “Quando il pensiero, che ha riconosciuto all’idea una realtà indipendente — scrive J. Huizinga — vuole tradursi in immagini, non lo può fare che col mezzo della personificazione”<sup>7</sup>. Kossuth personifica sia l’identità ungherese (il carattere storico-culturale della nazione ungherese), sia il patriota (colui che lotta per dare all’Ungheria un’organizzazione politica statale, tale da garantire ai cittadini ungheresi l’esercizio dei diritti di libertà e di parità).

Alessandro Borella, tracciando il profilo biografico di Kossuth, apparso a Torino quasi contemporaneamente ad un altro anonimo pubblicato sulla “Rivista Indipendente” di Firenze, opera consapevolmente questa personificazione. Ad un certo punto del suo scritto egli dirà:

«Ed eccoci al punto dove si voleva, o lettori; da questo momento, la vita di Kossuth è la storia dell’Ungheria e della sua guerra. Meglio che a Madonna Laura s’affarebbe a Kossuth quel verso del Petrarca:

“Chi vuol vedere quantunque può natura

E il ciel tra noi, vegna”,

e guardi a quest’uomo, capolavoro d’intelligenza divina. Proprio così: la sua natura si compiacque a gettare due massimi talenti in lui, uno solo de’ quali basterebbe a farlo grande: il talento dell’organizzazione civile elevata al grado che lo ebbe Beniamino Franklin, e quello dell’organizzazione militare alla perfezione posseduta da Giorgio Washington (....). Ebbene, vedrete in Kossuth riprodotti questi due talenti operatori»<sup>8</sup>.

La formazione del mito di Kossuth in Toscana avviene nel corso del 1848. Veicolo ne sono i giovani: i giovani universitari del battaglione toscano (pisani, fiorentini, pistoiesi), che combattono a Curtatone e a Montanara, protagonisti di episodi di fraternizzazione con soldati ungheresi. Ricordo il manifesto in latino indirizzato dai Milites Etrusci Mantuam Obsidione Cingentes, il 26 maggio 1848, tre giorni prima della battaglia di Curtatone, ai “*VIRI FRATRES! HUNGARICI MILITES STRENUISSIMI MANTUAE CONSISTENTES*”. Il manifesto terminava con l’esortazione:

«*Urbis quae nostra est portas aliquando aperite, et nobiscum sancta concordia conjuncti communem omnium libertatem juvate. Vos inter laetissimas acclamationes, VIVAT HUNGARIA, VIVAT ITALIA, vos in patriam vestram reduces, si ita placuerit, liberos, incolumesque vota nostra prosequentur*»<sup>9</sup>.

I soldati ungheresi “disertati” dall’armata Radetsky, che nell’autunno del 1848

<sup>7</sup> Traggio la citazione da G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1975, p. 12.

<sup>8</sup> *I Propugnatori della Causa Ungherese. Cenni Biografici preceduti da una notizia storica sull’Ungheria*, di Alessandro Borella, F. G. Crivellati e C. Ed., Torino 1849, pp. 19-20. Cfr., “Rivista Indipendente”, 63, 16 maggio 1849, Appendice, *Luigi Kossuth*.

<sup>9</sup> E. Teza, *I soldati italiani ai soldati ungheresi*, in “Atti e Memorie dell’Accademia di Padova”, vol. XIII (1897), pp. 103-105.

vengono arruolati a Firenze nel battaglione “estero”, poi battaglione dell’Indipendenza italiana, poi battaglione Pieri, costituiscono in seguito un veicolo, forse più incisivo della stessa stampa, nel suscitare l’attitudine spiccatamente filoungherese assunta dalle popolazioni toscane. Fraternizzazione e arruolamenti avvengono nel nome della nazione e della patria. Kossuth ne rappresenta il simbolo<sup>10</sup>.

Veicolo del mito sono le gazzette: soprattutto i fogli della sinistra democratica, “L’Alba”, il “Popolano”; ma anche i giornali liberali come “La Patria”, la “Rivista Indipendente” e il “Nazionale”, nonostante che lo stesso “Corriere Italiano” di Vienna conceda alla stampa toscana il merito “della temperanza delle forme”<sup>11</sup>. Dopo la nomina, avvenuta alla fine del settembre 1848, di Presidente del Comitato di Difesa, Kossuth fu assunto a simbolo e a pietra di paragone del patriota per antonomasia. E ci si riferiva a Domenico Guerrazzi, uno dei triumviri del governo democratico toscano, nato nell’ottobre del 1848, come al Kossuth della Toscana. Kossuth è però traguardo inarrivabile. Secondo il “Nazionale”, «Kossuth per ingegno, per coraggio, per vivacità e prontezza d’animo era un uomo superiore di gran lunga a Mazzini»<sup>12</sup>.

Occorre qui ritornare brevemente sull’elemento ideocratico, il terzo elemento, quello che conferisce alla nazione un pathos religioso, per spiegare la spinta emotivo-passionale insita nel mito di Kossuth. L’idea di nazione appare, in fondo, una genesi laica, nonostante lo sforzo teorico di Vincenzo Gioberti di stabilire un nesso inscindibile tra religione e nazionalità. La nazione rappresenta il prodotto della secolarizzazione, che si forma strappando alla religione la sua parte dei valori. In questo processo, la nazione attinge dalla religione la sua sacralità. Anche la concezione di Gioberti, come riconosce Francesco Traniello, si muove “al limite della sacralizzazione dell’idea nazionale”<sup>13</sup>.

La polemica Gioberti-Taparelli sull’idea di nazione rimane, tuttavia, incentrata sull’ipotesi evolutiva della “civiltà cristiana”. La manifestazione popolare — “militante”, saremmo tentati di dire — della stessa idea va oltre, anche inconsapevolmente, l’orizzonte giobertiano. Essa propende, invece, a far assumere alla nazione una posizione del tutto autonoma dalla religione, e a porla come un assoluto.

Nel 1847, in nome di questa nuova divinità, la “Rivista di Firenze” pubblicò una sorta di “catechismo popolare” civile e politico, redatto in 96 (novantasei) articoli, divisi per capitoli. Ne riproduco alcuni, che meglio descrivono questa mimesi:

<sup>10</sup> Cfr., il mio, *Storia di un libro di storia. L’Ungheria nel volume di M. J. Boldényi edito a Pistoia nel 1852*, in “Rassegna Storica Toscana”, 2a. XXXIX (Luglio-Dicembre 1993), p. 401.

<sup>11</sup> L. Galeotti, *Considerazioni politiche sulla Toscana*, Firenze, Giuseppe Mariani, 1850, p. 17.

<sup>12</sup> Si veda l’art., *Ungheria*, in “Il Nazionale”, 50, 19 gennaio 1849, che riporta una corrispondenza dell’“Opinione”.

<sup>13</sup> *La polemica Gioberti-Taparelli sull’idea di nazione e sul rapporto tra religione e nazionalità*, in *Popolo, Nazione e Storia nella cultura italiana e ungherese dal 1789 al 1850*, a c. di Vittore Branca e Sante Graciotti, Leo S. Olschki Ed., Firenze 1985, p. 315.

- 1) La fede di alcuni principi immutabili ed eterni è la sorgente di ogni religione.
- 2) La fede della libertà, immutabile ed eterno principio, è la sorgente della religione della patria.
- 8) La religione della patria, la cui sorgente è la fede della libertà, debbe spargere i semi dell'amore e raccoglierne i frutti.
- 9) La patria è la cosa sacra: dopo Iddio non vi ha nulla di più santo.
- 10) Iddio è la patria del cristiano, la patria è lo stesso Iddio pel cittadino.
- 11) Nel culto della religione cristiana tutti li affetti risalgono a Dio, alla patria risalgono tutti li affetti nel culto della religione politica.
- 12) Iddio è uno e trino, egli è l'ultimo anello della catena della trinità divina, egli è la stessa trinità divina, in cui s'armonizzano l'amor del padre, del figliuolo e dello Spirito Santo: la patria è una e trina, ella è l'ultimo anello nella catena della trinità civile, l'amor della famiglia, del cittadino e del popolo s'armonizzano in lei...."<sup>14</sup>.

Il mito di Kossuth si carica di una spinta emotivo-passionale, proprio perché egli è percepito come il demiurgo di questa genesi laica. Ho trovato una citazione illuminante: il "Nazionale" del 25 agosto del 1849 descrive Kossuth come una combinazione di fede religiosa e di democrazia:

«I discorsi di Kossuth sono misti di un fervore arabo e di una veemenza religiosa, che ci richiamano alla mente Maometto e Cromwell. Le sue parole, più ancora che i fatti, lo denotano come "l'uomo dell'ora". Kossuth è appunto l'idolo del popolo, di cui regge i consigli. Alla più costante fede nella sua missione, egli congiunge un'inflessibile energia, il genio dell'organizzazione»<sup>15</sup>.

Si tratta, come si vede, di un'immagine che esprime al massimo il concetto di genesi laica. Difficilmente possiamo ritrovare un'altra personalità politica rappresentata nel modo di congiungere appunto spirito religioso di Maometto e rigore politico e morale di Cromwell. Se vogliamo cercare dei paralleli storici, dobbiamo saltare alla rivoluzione russa, alla definizione che Bertrand Russell ha dato del partito bolscevico, come combinazione di fanatismo musulmano (nuovo Islam) e di rigorismo puritano. Russell usa le stesse parole, Maometto e Cromwell, per definire, in senso negativo, il partito bolscevico e sullo sfondo la personalità di Lenin<sup>16</sup>. Bisogna anche dire che ogni genesi laica ha bisogno di miti, ossia di fondare la sua "genealogia di santi", cioè di personalità creative. La

<sup>14</sup> *Catechismo popolare*, in "Rivista di Firenze", 50, 24 dicembre 1947. Il nesso religione-nazionalità viene per così dire codificato attraverso la stampa; e le citazioni a questo proposito potrebbero moltiplicarsi. Valga per tutte la seguente: "(...) la nazionalità (...) è la religione di ogni anima pensante: il sentimento di ogni cittadino, il diritto di ogni popolo civile", *Congresso Europeo*, "Il Costituzionale", 16 luglio 1849.

<sup>15</sup> *Austria e Ungheria*, in "Il Nazionale", 177, 25 agosto 1849.

<sup>16</sup> B. Russell. *Teoria e pratica del bolscevismo*, trad. it., Sugar, Milano 1963, pp. 29-30.

stampa clericale-reazionaria ne è ben consapevole. Avrebbe, perciò, cercato di demolire il mito di Kossuth con la costruzione di un antimito, teso a presentare l'esule ungherese sotto le sembianze del turbatore dell'ordine naturale, del demagogo, del reietto da Dio e dagli uomini. L'"Eco", il foglio clericale-reazionario fiorentino, riprendendo un editoriale dell'"Osservatore Romano" avrebbe scritto:

«Tre sono le rivoluzioni che minacciarono precipitar l'Europa nell'abisso: quella di Francia, quella di Germania e quella d'Italia. Ma quale frutto ne raccolsero i tre *mali geni* Ledru Rollin, Kossuth e Mazzini? Sono proscritti, fuggitivi, esecrati da tutta la famiglia umana»<sup>17</sup>.

A proposito del sorgere dei miti politici, occorre anche aggiungere che, proprio in Toscana, lo slogan "Viva Kossuth" avrebbe preceduto di settant'anni lo slogan "Viva Lenin". Ho già raccontato l'episodio del giovane studente liceale di Pistoia, Attilio Frosini, fucilato nel giugno del 1849, dopo pochi mesi dalla Restaurazione, per aver salutato la guardia armata con lo slogan "Viva Kossuth". Ma siccome il mito è racconto, è forse bene raccontare di nuovo l'episodio.

Nel giugno del 1849 arrivò a Pistoia un reparto di truppe austriache, il 2° Btg. del 52° Regt. Arciduca Francesco Carlo, comandato dal col. Francesco de Mayer. Il reparto era formato prevalentemente da ungheresi e da croati, i quali furono acquarterati separatamente: i croati, in Fortezza, fuori della città, gli ungheresi a San Leopoldo, nel cuore di Pistoia. Gli ungheresi manifestarono simpatia verso la cittadinanza e vennero ricambiati. Il fenomeno della fraternizzazione degli ungheresi con la popolazione è comune a tutta la Toscana. In molte città viene segnalato il fatto che gli ungheresi amavano unirsi ai cittadini nei caffè per parlar male degli austriaci. A Pistoia, alcuni soldati e ufficiali, fra cui molti erano studenti, furono ricevuti presso alcune famiglie pistoiesi. La lingua di comunicazione era il latino. E quando i giovani ungheresi vedevano qualcuno dei cittadini che conoscevano al "Caffè della Porta vecchia", inviavano loro frasi di saluto in latino, che venivano ricambiate nella stessa lingua. I giovani pistoiesi arrivavano persino a salutare gli ufficiali ungheresi per strada con le parole "Viva Kossuth". Il 28 giugno, uno studente sedicenne del locale Liceo Forteguerri salutò la sentinella del palazzo dove erano acquarterati gli ungheresi con le parole che conosciamo; una prima volta fu ricambiato con lo stesso saluto. Quando però lo stesso giovane, mezz'ora forse un'ora dopo, intese ripetere lo stesso rituale, lo scenario cambiò. Forse era intervenuto un cambio della guardia, forse si voleva stroncare la fraternizzazione, sta di fatto che il giovane studente fu attirato nel cortile, arrestato e il giorno dopo fucilato nel piazzale della Fortezza di Santa Barbara<sup>18</sup>.

In quei giorni, l'esercito ungherese combatteva le ultime battaglie della sua guerra d'indipendenza. Il mito di Kossuth si coglie controluce (siamo nel periodo

<sup>17</sup> *Quali frutti delle ultime rivoluzioni di Francia, di Germania e d'Italia?*, in "L'Eco", 45, 11 ottobre 1849. Il corsivo è nostro.

<sup>18</sup> Cfr. il mio, *Storia di un libro di Storia*, cit., pp. 403-406.

di Restaurazione granducale) attraverso le cronache, seppur stringate, che i giornali fanno delle battaglie nei lontani campi di Transilvania. Tutto il suo mito, Kossuth serba, invece, nelle cronache che i cronachisti toscani scrivono per il cassetto (La sconfitta dell'Ungheria è da essi considerata una sconfitta per l'Europa. L'Ungheria è chiaramente percepita come antemurale dell'Europa: anche questa percezione è da considerarsi un mito? In ogni caso, la sconfitta dell'Ungheria sembrò ai cronachisti toscani aprire una breccia in Europa all'influenza russa, contro cui sarebbe sorto il fronte ideologico della futura alleanza di Crimea).

Gli stessi cronachisti hanno trascritto fedelmente dai giornali austriaci i caratteri somatici di Kossuth e di sua moglie. Ecco quelli di Kossuth:

«Luigi Kossuth ex avvocato, ex ministro delle Finanze, presidente del Comitato di Difesa, reggente della repubblica Ungherese, di anni 43, nato a Sass-Beneny in Ungheria, cattolico (Kossuth era in realtà noto come protestante; non sappiamo dire se si tratta di travisamento consapevole o di cattiva informazione; in ogni caso, in un contesto cattolico come quello italiano, aggiunge un ulteriore elemento di simpatia verso di lui), ammogliato. Egli è di statura media, robusto, snello nella persona, la faccia ovale, tinta pallida, fronte alta ed aperta, capelli castani, occhi azzurri, ciglia nere, naso sottile, bocca piccola e ben fatta, bei denti. Porta mustacchi grandi e i suoi capelli sono lunghi e riccioluti. Non coprono interamente la sommità del capo. Ha mani bianche e delicate. Parla l'ungherese, il tedesco, il latino, lo slavo ed un poco il francese, e l'italiano. Il suo portamento quando è in calma ha un po' che di solenne e dignitoso. La sua voce gradevole, parla lentamente. In generale ha l'aspetto di un entusiasta. Le sue sembianze però non addimostrano tutta la potenza del suo carattere morale»<sup>19</sup>.

Il mito di Kossuth sopravvisse alla sua sconfitta e rimase segnato all'immagine del patriota della rivoluzione liberale, non scalfito, non offuscato dalla sua fuga in Turchia. E qui torniamo alla pubblicazione della lettera che Kossuth scrisse in Viddino, e soprattutto al commento. Probabilmente si tratta di un commento dovuto al Landucci stesso o ad un altro anonimo "rivoluzionario". Intanto, il commento accredita, sostiene e difende in pieno la teoria, esposta da Kossuth, del complotto e del tradimento quali cause della sconfitta della rivoluzione ungherese.

L'esaltazione di Kossuth contenuta nel commento trova il suo contrario nell'esacrazione di Görgey. Come è noto, Arturo Görgey si sarebbe difeso dalle accuse pubblicando le sue memorie, tradotte a Torino nel 1852 con il titolo *La mia vita e le mie opere in Ungheria negli anni 1848 e 1849*<sup>20</sup>. Non è un caso che il mito di Kossuth a Torino, appaia assai meno risplendente di luce propria rispetto a Firenze. La prima biografia politica di Kossuth apparsa a Torino l'anno dopo (1853) nella Serie di biografie contemporanee per L.C., stampata dalla tipografia

<sup>19</sup> T. Maccanti, *Cronaca Pistoiese con notizie di altri paesi italiani* (Dal 1 gennaio 1842 al 18 agosto 1857), voll. 12, manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, Fondo Rossi Cassigoli, vol. VI, c. 55-56, alla data del 18 ottobre 1849.

<sup>20</sup> Prima versione dal tedesco, in 4 tomi, edita dallo Stabilimento Tipografico Fontana.

de Agostini, presenta l'attività di Kossuth negli anni 1848-1849 in una luce a lui sfavorevole, difende infatti Görgei e accusa Kossuth di danni finanziari.

In tutt'altra luce Kossuth appare a Firenze. A Kossuth il commentatore muove un solo rimprovero, che è insieme un rimpianto, ma anche un riconoscimento alla sua grandezza morale. A Kossuth si rimprovera di non aver voluto essere — mentre avrebbe potuto esserlo — un Robespierre, di non aver voluto trascinare l'Ungheria in una guerra civile, di aver respinto l'idea di lordarsi le mani di sangue ungherese. E il commentatore conclude:

«Con questa accusa di se stesso Kossuth ha acquistata la ben meritata fama di vero patriota, d'instancabile propugnatore dei diritti della sua patria, d'Apostolo irresistibile della libertà»<sup>21</sup>.

Questo rilievo fa il paio con un'altra critica, già avanzata a Kossuth dal "Nazionale", anche se in sordina. Gli si era rimproverato di aver voluto combattere una guerra tradizionale contro gli eserciti austriaco e russo, invece di organizzare la guerra partigiana dietro le linee degli eserciti invasori<sup>22</sup>. Questa critica può sorprendere se non si ricorda che nel 1847 proprio a Firenze vide la luce un manualetto, intitolato *Guida pratica del perfetto partigiano*, pubblicato presso Lemonnier, a spese dell'autore, un oscuro generale polacco, di nome Felice Raquillier, ex ufficiale di stato maggiore dell'esercito napoleonico. Questo prezioso opuscolo, sorta di introduzione alla guerra popolare, voleva insegnare ai popoli come applicare contro l'Austria quel genere di guerra partigiana che in Spagna, in Russia e in Prussia aveva stroncato l'onnipotenza napoleonica.

Entrambe le critiche mosse a Kossuth (rifiuto di trasformarsi in un Robespierre, rifiuto della guerra partigiana) non scalfirono il mito di Kossuth. Non costituivano una sua intima contraddizione, poiché erano categorie esterne alla biografia e alla sua visione della rivoluzione liberal-nazionale.

Kossuth non ricorda Robespierre. E Karl Marx non poté applicare a proposito di Kossuth il celebre aforisma, secondo il quale tutti i personaggi della storia compaiono «per così dire a due riprese: (...) la prima volta in tragedia, la seconda in farsa»<sup>23</sup>.

Dopo il 1852, tuttavia, il mito di Kossuth in Toscana, per così dire, si inerra come un fiume carsico. Nell'opera di Ferdinando Ranalli, *Le istorie italiane dal 1846 al 1855*, edita da Lemonnier nel 1858 a Firenze, la figura di Kossuth esce priva di contorni. Ma il suo profilo di liberal-nazionale era ormai indelebilmente fissato. Nel 1859-60 sarebbe riemerso nella breve biografia apparsa a Milano nel 1860<sup>24</sup>.

Più tardi la storiografia cercherà con maggior ponderazione di trovare mag-

<sup>21</sup> *La catastrofe ungherese*, cit., p. 49, n. 1.

<sup>22</sup> Cfr., *Ungheria*, in "Il Nazionale", 50, 19 gennaio 1949.

<sup>23</sup> *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, con pref. di Federico Engels, Roma 1896, (Feltrinelli reprint), p. 11.

<sup>24</sup> *Biografie e ritratti di uomini politici e storici del secolo XIX. Luigi Kossuth*, Ed. Giuseppe Maestri.



giori analogie tra contesto ungherese e contesto italiano, tra personaggi del Risorgimento italiano e del Risorgimento magiaro. Alberto Errera vede una stretta analogia fra le figure di Kossuth e di Daniele Manin, in ragione di un comune carisma connesso alla loro professione di avvocato, intesa in senso estensivo di difensore, di patrocinatore della causa popolare. La figura dell'avvocato emerge dalle pagine di Errera come quella del "nuovo sacerdote" della religione nazionale. interprete delle passioni popolari autentiche, comunicatore degli entusiasmi del popolo ("quando il popolo sente assai più che non ragioni"). Sia i veneziani, sia i magiari — secondo Errera — si riferivano a Kossuth e a Manin usando addirittura le stesse espressioni:

«Luigi Kossuth, cantavasi in Ungheria, è il vero padre, e io sono suo figlio, e quello che dirà è verità. Daniele Manin si ripeteva a Venezia xe el nostro bon pare e nu semo tuti so fioi, e col parla lu non ghe xe più gnente da dir»<sup>25</sup>.

Dieci anni più tardi, Angelo de Gubernatis, il "patriarca" degli studi di letteratura comparata in Italia, membro straniero della Accademia delle Scienze d'Ungheria, ricerca la "*cause secrète et indéfinissable*" delle simpatie tra i latini e i magiari, figli dell'Asia. Egli si imbatte nel mito di Kossuth, condiviso tanto dagli uni, quanto dagli altri. De Gubernatis chiaramente gli preferisce il conte István Széchenyi; considera, infatti, il moderato Széchenyi il patrocinatore della costruzione del "ponte sospeso" sul Danubio, un vero spirito europeo aperto. Kossuth, al paragone, gli appare uno spirito chiuso nel suo magiarismo predicato ad oltranza, né gli sfuggono gli errori dallo stesso compiuti nel biennio 1848-'49. De Gubernatis si chiede, perciò, la ragione per cui sia gli italiani, sia gli ungheresi abbiano dimenticato Széchenyi e sospirino ancora per Kossuth.

«*Le peuple* — questa è la sua risposta — *aime à se personifier dans un héros-martyr. Cette fois le héros-martyr s'est survécu et le peuple peut encore adorer Louis Kossuth*»<sup>26</sup>.

Sembra quasi che De Gubernatis si arrenda a questa evidenza. Anche se in cuor suo non lo confessa, poiché egli preferisce di gran lunga il modello cosmopolitico dell'Illuminismo, sembra inchinarsi di fronte all'evidenza del modello herderiano. Secondo questo modello, infatti, la comunicazione profonda fra le culture si può fare nella storia solo attraverso la missione di ciascun popolo, personificato nei suoi eroi nazionali. E questo carattere profondo costituisce il lascito più grande di Kossuth per l'Ungheria: da Kossuth in poi si può dire che il liberalismo ungherese si sia radicato in una tendenza nazional-liberale, che anche attualmente conserva la sua antica forza.

<sup>25</sup> "Daniele Manin è il nostro buon padre e siamo tutti suoi figli, e quando parla non c'è nulla da aggiungere". Cfr. A. Errera, *Daniele Manin e Venezia (1804-1853)*, Lemonnier, Firenze 1875, p. 419.

<sup>26</sup> *La Hongrie politique et sociale*, Joseph Pallas Editeur, Florence 1985, p. 102.